## POESIE e ESTRATTI

## L’uomo e il mare, Charles Baudelaire

Uomo libero, tu amerai sempre il mare!

Il mare è il tuo specchio; contempli la tua anima

Nello svolgersi infinito della sua onda,

E il tuo spirito non è un abisso meno amaro.

Ti piace tuffarti nel seno della tua immagine;

L’accarezzi con gli occhi e con le braccia e il tuo cuore

Si distrae a volte dal suo battito

Al rumore di questa distesa indomita e selvaggia.

Siete entrambi tenebrosi e discreti:

Uomo, nulla ha mai sondato il fondo dei tuoi abissi,

O mare, nulla conosce le tue intime ricchezze

Tanto siete gelosi di conservare i vostri segreti!

E tuttavia ecco che da innumerevoli secoli

Vi combattete senza pietà né rimorsi,

Talmente amate la carneficina e la morte,

O eterni rivali, o fratelli implacabili!

**S’ode ancora il mare, Eugenio Montale**

Già da più notti s’ode ancora il mare,  
lieve, su e giù, lungo le sabbie lisce.  
Eco d’una voce chiusa nella mente  
che risale dal tempo; ed anche questo  
lamento assiduo di gabbiani: forse  
d’uccelli delle torri, che l’aprile  
sospinge verso la pianura. Già  
m’eri vicina tu con quella voce;  
ed io vorrei che pure a te venisse,  
ora, di me un’eco di memoria,  
come quel buio murmure di mare.

## Libro XII Odissea, testo

Poiché la nave uscì dalle correnti  
Del gran fiume Oceàno, ed all'Eèa  
Isola giunse nell'immenso mare,  
Là 've gli alberghi dell'Aurora e i balli  
Sono, e del sole i lucidi Levanti,  
Noi dalla nave, che fu in secco tratta,  
Scesi, e corcati su la muta spiaggia,  
Aspettammo dell'alba il sacro lume.  
Ma come del mattin la bella figlia  
Colorò il ciel con le rosate dita,  
Di Circe andaro alla magione alcuni,  
Che dell'estinto Elpenore la fredda  
Spoglia ne riportassero. Troncammo  
Frassini e abeti, e all'infelice amico,  
Dolenti il core, e lagrimosi il ciglio,  
L'esequie femmo, ove sporgea più il lido.  
Né prima il corpo e le armi ebbe arse il foco,  
Che noi, composto un tumulo, ed eretta  
SOpravi una colonna, il ben formato  
Remo infiggemmo della tomba in cima.  
Mentr'eravamo al trist'ufficio intenti,  
Circe, che d'Aide ci sapea tornati,  
S'adornò e venne in fretta, e con la dea  
Venner d'un passo le serventi ninfe,  
Forza di carni e pan seco recando,  
E rosso vino, che le vene infiamma.  
L'inclita tra le dee stava nel mezzo,  
E così favellava: "O sventurati,  
Che in carne viva nel soggiorno entraste  
D'Aide, e di cui la sorte è due fiate  
Morir, quando d'ogni altro uomo è una sola.  
Su via, tra i cibi scorra ed i licori  
Tutto a voi questo dì su le mie rive.  
Come nel ciel rosseggerà l'Aurora,  
Navigherete; ma il cammino, e quanto  
Di saper v'è mestieri, udrete in prima,  
Sì che non abbia per un mal consiglio  
Grave in terra, od in mare, a incorvi danno".  
Chi persuaso non sarìasi? Quindi  
Tra lanci piene e coronate tazze,  
Finché il sol si mostrò, sedemmo a mensa.  
Il sol celato ed imbrunito il mondo,  
Si colcaro i compagni appo la nave.  
Ma Circe me prese per mano, e trasse  
Da parte, e a seder pose; indi, seduta  
Di contra, interrogommi, ed io su tutto  
La satisfeci pienamente. Allora  
Tai parole sciogliea l'illustre diva:  
"Tu compiesti ogni cosa. Or quello ascolta,  
Ch'io vo' manifestarti, e che al bisogno  
Ti torneranno nella mente i numi.  
Alle Sirene giungerai da prima,  
Che affascìnan chïunque i lidi loro  
Con la sua prora veleggiando tocca.  
Chïunque i lidi incautamente afferra  
Delle Sirene, e n'ode il canto, a lui  
Né la sposa fedel, né i cari figli  
Verranno incontro su le soglie in festa.  
Le Sirene sedendo in un bel prato,  
Mandano un canto dalle argute labbra,  
Che alletta il passeggier: ma non lontano  
D'ossa d'umani putrefatti corpi  
E di pelli marcite, un monte s'alza.  
Tu veloce oltrepassa, e con mollita  
Cera de' tuoi così l'orecchio tura,  
Che non vi possa penetrar la voce.  
Odila tu, se vuoi; sol che diritto  
Te della nave all'albero i compagni  
Leghino, e i piedi stringanti, e le mani;  
Perché il diletto di sentir la voce  
Delle Sirene tu non perda. E dove  
Pregassi o comandassi a' tuoi di sciorti,  
Le ritorte raddoppino ed i lacci.  
Poiché trascorso tu sarai, due vie  
Ti s'apriranno innanzi; ed io non dico,  
Qual più giovi pigliar, ma, come d'ambo  
Ragionato t'avrò, tu stesso il pensa.  
Vedrai da un lato discoscese rupi  
Sovra l'onde pendenti, a cui rimbomba  
Dell'azzurra Anfitrite il salso fiotto.  
Gl'Iddii beati nella lor favella  
Chiàmanle Erranti. Non che ogni altro augello,  
Trasvolarle non sanno impunemente  
Né le colombe pur, che al padre Giove  
Recan l'ambrosia: la polita pietra  
Sempre alcuna ne fura, e della spenta  
Surroga invece altra colomba il padre.  
Nave non iscampò dal periglioso  
Varco sin qui: ché de' navigli tutti  
Le tavole del pari e i naviganti  
Sen porta il vincitor flutto, e la pregna  
Di mortifero foco atra procella.  
Sola quell'Argo che solcava il mare,  
Degli uomini pensiero e degli dèi  
Trapassar valse, navigando a Colco:  
E se non che Giunon, cui molto a cuore  
Giasone stava, di sua man la spinse,  
Quella non meno avrìan contra le vaste  
Rupi cacciata i tempestosi flutti.  
Dall'altra parte havvi due scogli: l'uno  
Va sino agli astri, e fosca nube il cinge  
Né su l'acuto vertice, l'estate  
Corra o l'autunno, un puro ciel mai ride.  
Montarvi non potrebbe altri, o calarne,  
Venti mani movesse e venti piedi:  
Sì liscio è il sasso e la costa superba.  
Nel mezzo, vôlta all'occidente e all'orco,  
S'apre oscura caverna, a cui davanti  
Dovrai ratto passar; giovane arciero  
Che dalla nave disfrenasse il dardo,  
Non toccherebbe l'incavato speco.  
Scilla ivi alberga, che moleste grida  
Di mandar non ristà. La costei voce  
Altro non par che un guaiolar perenne  
Di lattante cagnuol: ma Scilla è atroce  
Mostro, e sino ad un dio, che a lei si fesse,  
Non mirerebbe in lei senza ribrezzo.  
Dodici ha piedi, anterïori tutti,  
Sei lunghissimi colli, e su ciascuno  
Spaventosa una testa, e nelle bocche  
Di spessi denti un triplicato giro,  
E la morte più amara in ogni dente.  
Con la metà di sé nell'incavato  
Speco profondo ella s'attuffa, e fuori  
Sporge le teste, riguardando intorno  
Se delfini pescar, lupi, o alcun puote  
Di que' mostri maggior che a mille a mille  
Chiude Anfitrite nei suoi gorghi e nutre.  
Né mai nocchieri oltrepassaro illesi:  
Poiché quante apre disoneste bocche,  
Tanti dal cavo legno uomini invola.  
Men l'altro s'alza contrapposto scoglio  
E il dardo tuo ne colpirìa la cima.  
Grande verdeggia in questo e d'ampie foglie  
Selvaggio fico; e alle sue falde assorbe  
La temuta Cariddi il negro mare.  
Tre fiate il rigetta, e tre nel giorno  
L'assorbe orribilmente. Or tu a Cariddi  
Non t'accostar mentre il mar negro inghiotte;  
Ché mal saprìa dalla ruina estrema  
Nettuno stesso dilivrarti. A Scilla  
Tienti vicino, e rapido trascorri.  
Perder sei de' compagni entro la nave  
Torna più assai, che perir tutti a un tempo".  
Tal ragionava; ed io: "Quando m'avvegna  
Schivare, o Circe, la fatal Cariddi,  
Respinger, dimmi il ver, Scilla non deggio,  
Che gli amici a distruggermi s'avventa?"  
"O sventurato", rispondea la diva  
Dunque le pugne in mente ed i travagli  
Rivolgi ancor, né ceder pensi ai numi?  
Cosa mortal credi tu Scilla? Eterno  
Credila, e duro, e faticoso, e immenso  
Male, ed inespugnabile, da cui  
Schermo non havvi, e cui fuggir fia ìl meglio  
Se indugi, e vesti appo lo scoglio l'armi,  
Sbucherà, temo, ad un secondo assalto,  
E tanti de' compagni un'altra volta  
Ti rapirà, quante spalanca bocche.  
Vola dunque sul pelago, e la madre  
Cratèi, che al mondo generò tal peste,  
E ritenerla, che a novella preda  
Non si slanci, potrà, nel corso invoca.  
Allora incontro ti verran le belle  
Spiagge della Trinacria isola, dove  
Pasce il gregge del Sol, pasce l'armento:  
Sette branchi di buoi, d'agnello tanti,  
E di teste cinquanta i branchi tutti.  
Non cresce, o scema, per natale o morte,  
Branco; e le Dive sono i lor pastori  
Faetusa e Lampezie il crin ricciute  
Che partorì d'Iperïone al figlio  
Ninfe leggiadre, la immortal Neera.  
Come l'augusta madre ambo le ninfe  
Dopo il felice parto ebbe nodrite,  
A soggiornar lungi da sé mandolle  
Nella Trinacria; e le paterne vacche  
Dalla fronte lunata, ed i paterni  
Monton lucenti a custodir lor diede.  
Pascoleranno intatti e a voi soltanto  
Calerà del ritorno? il suol nativo,  
Non però senza guai, fiavi concesso.  
Ma se giovenca molestaste od agna,  
Sterminio a te predìco, al legno e a' tuoi  
E pognam, che tu salvo ancor ne andassi,  
Riederai tardi, e a gran fatica, e solo".  
Disse; e sul trono d'ôr l'Aurora apparve.  
Circe, non molto poi, da me rivolse  
Per l'isola i suoi passi; ed io, trovata  
La nave, a entrarvi e a disnodar la fune  
Confortava i compagni; ed i compagni  
V'entraro, e s'assidean su i banchi, e assisi  
Fean co' remi nel mar spume d'argento.  
La dea possente ci spedì un amico  
Vento di vela gonfiator, che fido  
Per l'ondoso cammin ne accompagnava:  
Sì che, deposti nella negra nave  
Dalla prora cerulea i lunghi remi,  
Sedevamo, di spingerci e guidarci  
Lasciando al timonier la cura e al vento.  
Qui, turbato del core: "Amici", io dissi,  
Degno mi par che a tutti voi sia conto  
Quel che predisse a me l'inclita Circe.  
Scoltate adunque, acciocché, tristo o lieto,  
Non ci sorprenda ignari il nostro fato.  
Sfuggire in pria delle Sirene il verde  
Prato e la voce dilettosa ingiunge.  
Vuole ch'io l'oda io sol: ma voi diritto  
Me della nave all'albero legate  
Con fune sì, ch'io dar non possa un crollo;  
E dove di slegarmi io vi pregassi  
Pur con le ciglia, o comandassi, voi  
Le ritorte doppiatemi ed i lacci".  
Mentre ciò loro io discoprìa, la nave,  
Che avea da poppa il vento, in picciol tempo  
Delle Sirene all'isola pervenne.  
Là il vento cadde, ed agguagliossi il mare,  
E l'onde assonnò un demone. I compagni  
Si levâr pronti, e ripiegâr le vele,  
E nella nave collocarle: quindi  
Sedean sui banchi ed imbiancavan l'onde  
Co' forti remi di polito abete.  
Io la duttile cera, onde una tonda  
Tenea gran massa, sminuzzai con destro  
Rame affilato; ed i frammenti n'iva  
Rivoltando e premendo in fra le dita.  
Né a scaldarsi tardò la molle pasta;  
Perocché lucidissimi dall'alto  
Scoccava i rai d'Iperïone il figlio.  
De' compagni incerai senza dimora  
Le orecchie di mia mano; e quei diritto  
Me della nave all'albero legaro  
Con fune, i piè stringendomi e le mani.  
Poi su i banchi adagiavansi, e co' remi  
Batteano il mar, che ne tornava bianco.  
Già, vogando di forza, eravam quanto  
Corre un grido dell'uomo, alle Sirene  
Vicini. Udito il flagellar de' remi,  
E non lontana omai vista la nave,  
Un dolce canto cominciaro a sciorre:  
"O molto illustre Ulisse, o degli Achei  
Somma gloria immortal, su via, qua vieni,  
Ferma la nave; e il nostro canto ascolta.  
Nessun passò di qua su negro legno,  
Che non udisse pria questa che noi  
Dalle labbra mandiam, voce soave;  
Voce, che innonda di diletto il core,  
E di molto saver la mente abbella.  
Ché non pur ciò, che sopportaro a Troia  
Per celeste voler Teucri ed Argivi,  
Noi conosciam, ma non avvien su tutta  
La delle vite serbatrice terra  
Nulla, che ignoto o scuro a noi rimanga".  
Cosi cantaro. Ed io, porger volendo  
Più da vicino il dilettato orecchio,  
Cenno ai compagni fea, che ogni legame  
Fossemi rotto; e quei più ancor sul remo  
Incurvavano il dorso, e Perimede  
Sorgea ratto, ed Euriloco, e di nuovi  
Nodi cingeanmi, e mi premean più ancora.  
Come trascorsa fu tanto la nave,  
Che non potea la perigliosa voce  
Delle Sirene aggiungerci, coloro  
A sé la cera dall'orecchio tosto,  
E dalle membra a me tolsero i lacci.  
Già rimanea l'isola indietro; ed ecco  
Denso apparirmi un fumo e vasti flutti,  
E gli orecchi intronarmi alto fragore.  
Ne sbigottiro i miei compagni, e i lunghi  
Remi di man lor caddero, e la nave,  
Che de' fidi suoi remi era tarpata,  
Là immantinente s'arrestò. Ma io  
Di su, di giù, per la corsìa movendo,  
E con blanda favella or questo, or quello  
De' compagni abbordando: "O", dissi, "meco  
Sin qua passati per cotanti affanni,  
Non ci sovrasta un maggior mal, che quando  
L'infinito vigor di [Polifemo](https://www.studenti.it/ulisse-e-polifemo-testo-parafrasi-analisi-libro-9-odissea.html)  
Nell'antro ci chiudea. Pur quinci ancora  
Col valor mio vi trassi, e col mio senno,  
E vi fia dolce il rimembrarlo un giorno.  
Via, dunque, via, ciò ch'io comando, tutti  
Facciam: voi, stando sovra i banchi, l'onde  
Percotete co' remi, e Giove, io spero,  
Concederà dalle correnti scampo.  
Ma tu, che il timon reggi, abbiti in mente  
Questo, né l'obblïar: guida il naviglio  
Fuor del fumo e del fiotto, ed all'opposta  
Rupe ognor mira e ad essa tienti, o noi  
Getterai nell'orribile vorago".  
Tutti alla voce mia ratto ubbidiro.  
Se non ch'io Scilla, immedicabil piaga,  
Tacqui, non forse, abbandonati i banchi,  
L'un sovra l'altro per soverchia tema  
Della nave cacciassersi nel fondo.  
E qui, di Circe, che vietommi l'arme,  
Negletto il disamabile comando,  
Io dell'arme vestìami, e con due lunghe  
Nell'impavida mano aste lucenti  
Salìa sul palco della nave in prua,  
Attendendo colà, che l'efferata  
Abitatrice dell'infame scoglio  
Indi, gli amici a m'involar, sbalzasse:  
Né, perché del ficcarli in tutto il bruno  
Macigno stanchi io mi sentissi gli occhi,  
Da parte alcuna rimirarla io valsi.  
Navigavamo addolorati intanto  
Per l'angusto sentier: Scilla da un lato,  
Dall'altro era l'orribile Cariddi,  
Che del mare inghiottia l'onde spumose.  
Sempre che rigettavale, siccome  
Caldaia in molto rilucente foco,  
Mormorava bollendo; e i larghi sprazzi,  
Che andavan sino al cielo, in vetta d'ambo  
Gli scogli ricadevano. Ma quando  
I salsi flutti ringhiottiva, tutta  
Commovéasi di dentro, ed alla rupe  
Terribilmente rimbombava intorno,  
E, l'onda il seno aprendo, un'azzurrigna  
Sabbia parea nell'imo fondo: verdi  
Le guance di paura a tutti io scôrsi.  
Mentre in Cariddi tenevam le ciglia,  
Una morte temendone vicina,  
Sei de' compagni, i più di man gagliardi,  
Scilla rapimmi dal naviglio. Io gli occhi  
Torsi, e li vidi che levati in alto  
Braccia e piedi agitavano, ed Ulisse  
Chiamavan, lassi!, per l'estrema volta.  
Qual pescatore che su pendente rupe  
Tuffa di bue silvestre in mare il corno  
Con lunghissima canna, un'infedele  
Esca ai minuti abitatori offrendo,  
E fuor li trae dall'onda, e palpitanti  
Scagliali sul terren: non altrimenti  
Scilla i compagni dal naviglio alzava  
E innanzi divoravali allo speco,  
Che dolenti mettean grida, e le mani  
Nel gran disastro mi stendeano indarno.  
Fra i molti acerbi casi, ond'io sostenni,  
Solcando il mar, la vista, oggetto mai  
Di cotanta pietà non mi s'offerse.  
Scilla e Cariddi oltrepassate, in faccia  
La feconda ci apparve isola amena,  
Ove il gregge del Sol pasce e l'armento;  
E ne giungean dall'ampie stalle a noi  
I belati su l'aure ed i muggiti.  
Gli avvisi allor mi si svegliaro in mente  
Del Teban vate e della maga Circe,  
Ch'io l'isola schivar del Sol dovessi,  
Di cui rallegra ogni vivente il raggio.  
Ond'io: "Compagni, lor dicea, per quanto  
Siate angosciati, la sentenza udite  
Del Teban vate e della maga Circe,  
Ch'io l'isola schivar debba del Sole,  
Di cui rallegra ogni vivente il raggio.  
Circe affermava che il maggior de' guai  
Quivi c'incoglieria. Lasciarla indietro  
Ci convien dunque con la negra nave".  
Colpo tai detti fûr quasi mortale.  
Né a molestarmi Euriloco in tal guisa  
Tardava: "Ulisse, un barbaro io ti chiamo,  
Perché di forze abbondi, e mai non cedi,  
Né fibra è in te che non sia ferro, a' tuoi  
Contendi il toccar terra, e di non parca  
Cena sul lido ristorarsi. Esigi  
Che in mezzo le notturne ombre su questo  
Pelago a caso erriam, benché la notte  
Gravi produca disastrosi venti.  
Or chi fuggir potrà l'ultimo danno  
Dove repente un procelloso fiato  
Di Mezzodì ci assalga, o di Ponente,  
Che de' numi anco ad onta, il legno sperda?  
S'obbedisca oggi alla divina notte,  
E la cena nell'isola s'appresti.  
Come il dì spunti, salirem di nuovo  
La nave, e nell'immensa onda entreremo".  
Questa favella con applauso accolta  
Fu dai compagni ad una; ed io ben m'avvidi  
Che mali un genio prepotente ordìa:  
"Euriloco", io risposi, "oggimai troppa,  
Tutti contra ad un sol, forza mi fate.  
Giurate almeno, e col più saldo giuro,  
Che, se greggi troviam, troviamo armenti,  
Non sia chi, spinto da stoltezza iniqua,  
Giovenca uccida, o pecorella offenda:  
Ma tranquilli di ciò pasteggerete,  
Che in don vi porse la benigna Circe".  
Quelli giuraro, e non sì tosto a fine  
L'invïolabil giuro ebber condotto,  
Che la nave nel porto appo una fonte  
Fermâro, e ne smontaro, e lauta cena  
Solertemente apparecchiâr sul lido.  
Paga delle vivande e de' licori  
La naturale avidità pungente,  
Risovvenìansi di color che Scilla  
Dalla misera nave alto rapiti  
Vorossi, e li piangean, finché discese  
Su gli occhi lagrimosi il dolce sonno.  
Già corsi avea del suo cammin due terzi  
La notte e dechinavano le stelle,  
Quando il cinto di nembi Olimpio Giove  
Destò un gagliardo, turbinoso vento,  
Che la terra coverse, e il mar di nubi,  
E la notte di cielo a piombo cadde.  
Ma come poi l'orocrinita Aurora  
Colorò il ciel con le rosate dita,  
Tirammo a terra il legno, e in cavo speco  
De' seggi ornato delle ninfe, ch'ivi  
I lor balli tessean, l'introducemmo.  
Subito io tutti mi raccolsi intorno  
E: "Compagni", diss'io, "cibo e bevanda  
Restanci ancor nella veloce nave.  
Se non vogliam perir, lungi, vedete,  
La man dal gregge e dall'armento; al Sole,  
Terribil dio, che tutto vede ed ode,  
Pascono i monton pingui e i bianchi tori".  
Dissi; e acchetârsi i generosi petti.  
Per un intero mese Austro giammai  
Di spirar non restava, e poscia fiato  
Non sorgea mai, che di Levante o d'Austro.  
Finché il pan non fallì loro ed il vino,  
Ubbidïenti e della vita avari,  
Rispettavan l'armento. E già la nave  
Nulla contenea più. Gìvano adunque,  
Come il bisogno li pungea, dispersi  
Per l'isola, d'augelli e pesci in traccia,  
Con archi ed ami, o di quale altra preda  
Lor venisse alle man; però che forte  
Rodeali dentro l'importuna fame.  
Io, dai compagni scevro, una remota  
Cercai del piede solitaria piaggia,  
Gli eterni a Supplicar, se alcun la via  
Mi dimostrasse del ritorno, e in parte  
Giunto, che d'aura non sentìasi colpo,  
Sparsi di limpid'onda, e a tutti alzai  
Gli abitanti del cielo ambo le palme.  
Né guari andò, che d'un tranquillo sonno  
Gli occhi ed il petto rïempièrmi i numi.  
Eurìloco frattanto un mal consiglio  
Pose innanzi ai compagni: "O da sì acerbe  
Sciagure oppressi, la mia voce udite.  
Tutte odïose certo ad uom le morti;  
Ma nulla tanto, che il perir di fame.  
Che più si tarda? Meniam via le belle  
Giovenche, e sagrifici ai numi offriamo.  
Ché se afferrar ci sarà dato i lidi  
Nativi, al Sole Iperïone un ricco  
Tempio illustre alzeremo, appenderemo  
Molti alle mura prezïosi doni.  
E dov'ei, per li buoi dalla superba  
Testa crucciato, sperder voglia il legno,  
Né alcun dio gli contrasti, io tolgo l'alma  
Pria tra i flutti esalar, che, su deserta  
Isola stando, intisichir più a lungo".  
Disse: e tutti assentìano. Incontanente  
Del Sol cacciate le più belle vacche  
Di fronte larga e con le corna in arco,  
Che dalla nave non pascean lontane,  
Stavano ad esse intorno, e, côlte prima,  
Per difetto che avean di candid'orzo,  
Tenere foglie di sublime quercia,  
Voti féano agli dèi. Compiuti i voti,  
Le vittime sgozzaro e le scoiaro,  
E, le cosce tagliatene, di zirbo  
Le copriro doppiate, e i crudi brani  
Sopra vi collocaro. Acqua, che il rosso  
Vino scusasse, onde patìan disagio,  
Versavan poi su i sagrifici ardenti,  
E abbrostìan tutti gl'intestini. Quindi,  
Le cosce omai combuste, ed assaggiate  
Le interïora, tutto l'altro in pezzi  
Fu messo, e infitto negli acuti spiedi;  
E a me uscì delle ciglia il dolce sonno.  
Sorsi, e alla nave in fretta io mi condussi.  
Ma vicina del tutto ancor non m'era,  
Ch'io mi sentii dall'avvampate carni  
Muovere incontro un odoroso vento,  
E gridai, lamentando, ai numi eterni:  
"O Giove padre, e voi, dèi sempre stanti,  
Certo in un crudo e fatal sonno voi  
Mi seppelliste, se doveasi intanto  
Compier da cotestoro un tal misfatto".  
Nunzia non tarda dell'ucciso armento,  
Lampezie al Sole andò, di lungo peplo  
Coperta. Il Sole, in grande ira montato,  
Si volse ai numi e: "Giove", disse, e voi  
Tutti, immortali dèi, paghino il fio  
Del Laerzìade Ulisse i rei compagni,  
Che le giovenche trucidarmi osaro,  
Della cui vista, o ch'io per la stellata  
Volta salissi, o discendessi, nuovo  
Diletto ciascun dì prendea il mio core.  
Colpa e pena in lor sia d'una misura:  
O calerò nella magion di Pluto,  
E al popol morto porterò mia luce".  
E il nimbifero Giove a lui rispose:  
"Tra gl'Immortali, o Sole, ed i mortali  
Vibra su l'alma terra, e in cielo, i raggi.  
Io senza indugio d'un sol tocco lieve  
Del fulmine affocato il lor naviglio  
Sfracellerò del negro mar nel seno".  
Queste cose Calipso un giorno udìa  
Dal messaggier Mercurio; e a me narrolle  
La ricciuta il bel crin ninfa Calipso.  
Giunto alla nave, io rampognavo or questo  
De' compagni, ed or quel: ma vïolato  
L'armento fu, né avea compenso il male.  
Strani prodigi intanto agl'infelici  
Mostravano gl'iddii: le fresche pelli  
Strisciavan sul terren, muggian le incotte  
Carni e le crude, agli schidoni intorno,  
E de' buoi lor sembrava udir la voce.  
Pur del fior dell'armento ancor sei giorni  
Si cibaro i colpevoli. Comparsa  
La settim'alba, il turbinoso vento  
Stancossi: e noi ci rimbarcammo, e, alzato  
L'albero prontamente, e dispiegate  
Le bianche vele, ci mettemmo in mare.  
Di vista già della Trinacria usciti,  
Altro non ci apparìa che il cielo e l'onda,  
Quando il Saturnio sul veloce legno  
Sospese in alto una cerulea nube,  
Sotto cui tutte intenebrârsi l'acque.  
La nave non correa che un tempo breve;  
Poiché ratto uno stridulo Ponente,  
Infurïando, imperversando, venne  
Di contra e ruppe con tremenda buffa  
Le due funi dell'albero, che a poppa  
Cadde; ed antenne in uno, e vele e sarte  
Nella sentina scesero. Percosse  
L'alber, cadendo, al timoniere in capo,  
E l'ossa fracassògli; ed ei da poppa  
Saltò nel mar, di palombaro in guisa,  
E cacciata volò dal corpo l'alma.  
Ma Giove che tonato avea più volte,  
Scagliò il fulmine suo contra la nave,  
Che si girò, dal fulmine colpita  
Del Saturnio, e s'empieo di zolfo tutta.  
Tutti fuor ne cascarono i compagni,  
E ad essa intorno l'ondeggiante sale,  
Quai corvi, li portava; e così Giove  
Il ritorno togliea loro, e la vita.  
Io pel naviglio su e giù movea,  
Finché gli sciolse la tempesta i fianchi  
Dalla carena, che rimase inerme.  
Poi la base dell'albero l'irata  
Onda schiantò: ma di taurino cuoio  
Rivestìalo una striscia, ed io con questa  
L'albero e la carena in un legai,  
E sopra mi v'assisi; e tale i venti  
Esizïali mi spingean su l'onde.  
Zefiro a un tratto rallentò la rabbia:  
Se non che sopraggiunse un Austro in fretta,  
Che, noiandomi forte in ver Cariddi  
Ricondur mi volea. L'intera notte  
Scorsi su i flutti; e col novello Sole  
Tra la grotta di Scilla, e la corrente  
Mi ritrovai della fatal vorago,  
Che in quel punto inghiottia le salse spume  
Io, slanciandomi in alto, a quel selvaggio  
M'aggrappai fico eccelso, e mi v'attenni,  
Qual vipistrello: ché né dove i piedi  
Fermar, né come ascendere, io sapea,  
Tanto eran lungi le radici, e tanto  
Remoti dalla mano i lunghi, immensi  
Rami, che d'ombra ricoprìan Cariddi.  
Là dunque io m'attenea bramando sempre,  
Che rigettati dall'orrendo abisso  
Fosser gli avanzi della nave. Al fine  
Dopo un lungo desìo vennero a galla.  
Nella stagion che il giudicante, sciolte  
Varie di caldi giovani contese,  
Sorge dal foro, e per cenar s'avvìa,  
Dell'onde usciro i sospirati avanzi.  
Le braccia apersi allora, e mi lasciai  
Giù piombar con gran tonfo all'onde in mezzo,  
Non lunge da que' legni, a cui m'assisi  
Di sopra, e delle man remi io mi feci.  
Ma degli uomini il padre e de' Celesti  
Di rivedermi non permise a Scilla;  
Ché toccata sarìami orrida morte.  
Per nove dì mi trabalzava il fiotto,  
E la decima notte i dèi sul lido  
Mi gettâr dell'Ogigia isola, dove  
Calipso alberga, la divina ninfa,  
Che raccoglieami amica, e in molte guise  
Mi confortava. Perché ciò ti narro?  
Tai cose, Alcinoo illustre, ieri le udivi,  
Le udìa con teco la tua casta donna,  
E ciò ridir, ch'io dissi, a me non torna".